

M. CASELLA, *Storie di ordinaria corruzione. Libanio, Orazioni LVI, LVII, XLIX. Introduzione, Traduzione e Commento storico*, Di.Sc.A.M., Messina 2010 (Pelorias 19), pp. 378.

Andrea Pellizzari

Il volume mette per la prima volta a disposizione degli studiosi la traduzione italiana e un ampio commento storico di tre orazioni (LVI, LVII, XLVI) di Libanio di Antiochia (313-393 d.C.), accomunate dal tema delle relazioni tra città e governo imperiale e di primaria importanza per la ricostruzione della realtà economica, sociale e amministrativa della seconda metà del IV secolo, caratterizzata, come lascia intuire il titolo del volume (*“Storie di ordinaria corruzione”*), dal cattivo funzionamento del governo provinciale, spesso improntato ad arbitrii e a discutibili scelte demagogiche da parte dei governatori.

L'*Introduzione* contestualizza il contenuto dei tre discorsi studiati all'interno della biografia intellettuale e politica di Libanio, della sua "militanza" attiva a favore di Antiochia "per salvaguardare ... gli interessi delle aristocrazie locali e di tutte le classi sociali che con il loro onesto lavoro contribuivano al benessere poliade, contro la pressione dell'amministrazione imperiale e allo stesso tempo contro l'apatia di alcuni burocrati" (p. 22). Egli intese infatti sempre la sua professione di "maestro di retorica" e di sofista non solo come finalizzata alla trasmissione di un sapere tecnico, bensì come "un mezzo per difendere l'autoaffermazione delle città orientali all'interno dell'impero" e come "educazione etico-civica" (p. 27). I giovani che si formavano alla sua scuola non soltanto acquisivano un metodo di elaborazione di λόγοι che sarebbe loro tornato utile nella carriera degli uffici, ma sostanziano tale sapere "con il contatto quotidiano con il patrimonio della tradizione, che alimentava e rafforzava nei giovani la coscienza di essere gli eredi di un grande passato" (*ibid.*). Omero, Pindaro, Platone e Demostene sono per Libanio i rappresentanti prestigiosi di questo passato, direttamente o indirettamente evocati in queste e in altre orazioni, attraverso citazioni *ad litteram* o in forma di parafrasi, immediatamente comprensibili ai suoi lettori e ascoltatori, che condividevano con lui gli stessi orizzonti culturali di matrice ellenica. Secondo Libanio, la conoscenza di Demostene era da anteporre, per un avvocato, a quella del diritto (*Ep.* 1123; cfr. *Or.* LVII, 3-4, pp. 196-200) e in

effetti, come scrive l’A., “l’opera di Libanio risulta intrisa di quella di Demostene a livello lessicale, stilistico, tematico e di toni, almeno per le tre *orationes* di cui ci si occupa nel presente volume, le quali indirizzano alle aringhe dell’oratore ateniese, caratterizzate da un vigore che si accompagna a una continua varietà di registri: dall’ira al sarcasmo, dall’ironia all’invettiva” (p. 55). Benché non si possa parlare per i tre discorsi studiati di aderenza al codice retorico dello ψόγος, di “uso reale limitato, soprattutto come soggetto di un discorso epidittico autonomo” (p. 37), la loro differente densità retorica, già notata negli studi di C. Rother (*De Libanii arte rhetorica quaestiones selectae*, diss. Breslau 1915) e di P. Petit (*Recherches sur la publication et la diffusion des discours de Libanius*, *Historia* 5, 1965, 479-509), si spiega con la maggiore o minore diffusione che l’oratore si aspettava per queste. Sotto questo punto di vista, la più curata formalmente è l’*Or.* LVII, “destinata a una vera e propria diffusione, naturalmente entro la cerchia di quell’élite colta che Libanio frequentava” (p. 65); meno curate, invece le *Orr.* LVI e XLVI “destinate a una trasmissione negli ambienti di potere” (*ibid.*), e perciò meno attente alle sollecitazioni e agli allettamenti della retorica.

L’*Or.* LVI (*Contra Lucianum*) è una requisitoria contro l’operato del *consularis Syriae* Lucianus che aveva fondato le proprie scelte di potere sull’appoggio della folla gravitante intorno al teatro e che per questo manifestava ostilità verso i curiali e l’élite cittadina degli *honorati*. Fu scritta in risposta a un invito del nuovo prefetto al pretorio orientale Fl. Eutolmius Tatianus, in carica dalla primavera del 388, che aveva ricevuto rapporti negativi sull’operato del *consularis* da parte dello στρατηγός Ellebichus (*Or.* LVI, 21), allora ad Antiochia per reprimere e istruire i processi contro i colpevoli della cosiddetta “rivolta delle statue” che nel 387 aveva infiammato la capitale siriana<sup>1</sup>. L’orazione, datata dall’A. con precisione all’anno 388 (p. 71), è finalizzata “a fornire quelle argomentazioni che dovevano permettere al nuovo prefetto di pervenire alla condanna di Lucianus” (p. 68) e quindi “non era destinata alla diffusione, né alla pubblicazione, quanto piuttosto alla trasmissione negli ambienti elevati, o più precisamente all’ufficio di Tatianus” (p. 69), che aveva inaugurato una politica più attenta al benessere delle città e delle loro curie, suscitando in questo modo l’entusiasmo di Libanio<sup>2</sup>. Benché abbia i caratteri della *scriptio* più che dell’*oratio* (R. Förster, *Libanii*

<sup>1</sup> Cfr. il commento a *Or.* XLVI, 30, pp. 319-320 e alla bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> Cfr. il commento a *Or.* LVI, 11, p. 155. Mi permetto di rinviare anche al mio contributo ‘*Salvare le città*’: *lessico e ideologia nell’opera di Libanio*, «Κοινωνία», XXXV, 2011, 45-61, spec. 46-52.

*Opera*, IV, Lipsiae 1908, 129), l'Or. LVI si presenta stilisticamente di media densità retorica – l'A. la definisce “ben ponderata” (p. 63) – certo anche in ragione del personaggio cui era destinata: Tatianus è infatti spesso celebrato nell'epistolario per la sua cultura e, nonostante si trattasse di un testo “di lavoro”, doveva certo apprezzarne i sottesi riferimenti colti.

Le parole appassionate di Libanio denunciano il rovesciamento della figura di governatore ideale che Lucianus attuò nella sua azione di governo: “questo comportamento non è proprio di un pastore, quale dovrebbe essere un governatore, ma di un lupo” (Or. LVI, 12, pp. 83 e 158). Comportandosi in questo modo, egli sovvertiva la τάξις e introduceva il caos nell'universo delle città, generando “l'orgoglio delle persone che non valgono niente e l'umiliazione di quelle che valgono molto, la grandezza dei mimi, lo svilimento dei maestri” (Or. LVI, 20, pp. 85 e 173). “Se un governatore vuole dare buona prova di sé – annota l'A. a proposito di Or. LVI, 23 – deve compiacere quelli che rappresentano veramente la città: i buleuti e le loro famiglie, gli *honorati*, i professori e i loro allievi, i contadini, gli avvocati, gli artigiani e i mercanti” (p. 180). Libanio è tuttavia convinto che lo strapotere dei governatori e delle clagues dei teatri dipenda anche dalla debolezza e dalle rivalità interne alla *boulé*: “il non pensare le medesime cose, il non cooperare, il non tendere agli stessi obiettivi, il non compattarsi restando divisi e dissenzienti, l'essere molte assemblee in una sola” (Or. LVI, 28, pp. 89 e 184-188). Era dunque necessario recuperare “quella forza dei *logoi* che assicura la libertà della *boulé*” (Or. XI, 141), nella consapevolezza che solo la scuola di retorica poteva insegnare “una morale ben precisa, fondata sul coraggio civico e su una concezione combattiva della politica” (p. 187).

L'Or. LVII (*Contra Severum*), la più curata dal punto di vista dello stile e la più densa di riferimenti e allusioni culturali, è un discorso destinato a una diffusione maggiore rispetto alla precedente, limitata comunque “ad una cerchia di uomini accomunati da quella παιδεία comune che rendeva comprensibile qualsiasi allusione sotto forma di riferimenti al patrimonio della cultura classica” (p. 73). Databile agli anni 389-390 (p. 74) e indirizzata a δικασταί non meglio specificati, ma identificabili con l'uditorio venuto ad ascoltare Libanio di buon mattino (Or. LVII, 1, p. 193), l'orazione muove un attacco personale al *consularis Syriae* Severus e al suo entourage, responsabili di un'iniqua gestione del potere, che non si asteneva neppure dal minare torture e pene corporali ai componenti della curia e a personaggi di rango.

Severus era stato allievo di Libanio per un solo anno e poi si era allontanato dalla sua scuola per approfondire i tecnicismi del diritto che la didattica di Libanio, come si è già detto, aveva sempre snobbato. “Nonostante le

riserve del vecchio maestro, Severus riuscì brillantemente come avvocato” (Or. LVII, 5, p. 201); ciò che gli aprì la strada alla carriera nell’amministrazione: dall’Egitto, dove fu *adsector* o governatore, a Costantinopoli, dove tenne qualche non meglio specificata carica ufficiale, alla Siria, di cui fu nominato *consularis*. All’inizio i suoi rapporti con Libanio furono deferenti e l’oratore ne approfittò per perorare presso Severus la causa di suoi amici e *protégés*, secondo una prassi ampiamente esperita (Or. LVII, 10, pp. 207-208); essi poi peggiorarono quando Severus fece torturare Malcus, protetto di Libanio ed ex governatore (pp. 212-213), in un processo per malversazione o debiti fiscali. In un “crescendo” che non si configura soltanto come iperbole retorica, ma che trova conferma per casi analoghi nelle *Storie* di Ammiano (XXVI, 10, 9, pp. 214-215) e nella legislazione (*C. Th.*, IX, 3, *de quaestionibus*, pp. 216-217), Libanio insiste sulle ferite fisiche e morali inflitte al condannato, soffermandosi in particolare sul suo denudamento attraverso la privazione di quelle vesti che erano segno del suo *status* sociale (Or. LVII, 14, pp. 214-215). Punendo Malcus, anche Severus si comporta all’opposto del governatore ideale. Libanio lo sottolinea evidenziando l’assenza di *χάρης* negli atti del governatore (vera e propria parola-chiave del discorso secondo l’A., pp. 230 e 267-268) attraverso una serie stringente di anafore (Or. LVII, 30-31), che richiamano “per antitesi *moderatio* e *mansuetudo*, virtù tipiche del buon governatore, che dovevano palesarsi soprattutto in campo fiscale” (pp. 238-240). Libanio ha buon gioco quindi nel presentare con tratti tirannici il governo di Severo per il suo rifiuto di formarsi secondo i dettami della *παιδεία* greca, che lo ha portato a privilegiare la passione a scapito della ragione. “L’*ἄρχων* che non si comporta conformemente ai dettati del νόμος, che non è stato formato alla *paideia* greca, che non ha seguito, quindi, l’insegnamento dei *logoi* che formano alla vita politica, che sconvolge la τάξις, è un tiranno, ed in quanto tale paragonabile ai famosi autocrati del passato” (p. 260)<sup>3</sup>.

Databile all’anno 393 (p. 76), l’Or. XLVI (*Contra Florentium*) è indirizzata al βασιλεύς Teodosio, ma al pari dell’Or. LVI si configura piuttosto come una *relatio* all’ufficio del prefetto al pretorio Rufinus, il gallico che nel 392 aveva sostituito nell’incarico Tatianus, che nel testo viene attaccato alquanto sgradevolmente da Libanio soltanto per compiacere il suo nemico e

<sup>3</sup> Se figure come Severus riescono tuttavia ad emergere è colpa, secondo Libanio, di un disegno perverso della *Tyche*, che porta alle stelle “uomini sconosciuti anche ai vicini e che giustamente potrebbero custodire le capre o le pecore i buoi” (Or. LVII, 53, p. 111 e 262).

successore (*Or.* XLVI, 8). Florentius è fratello del *consularis* Lucianus, attaccato nel 388 ed elevato alla *comitiva Orientis* nel 393, e pure lui *consularis Syriae* nel 393. “Entrambi cristiani, i due fratelli mostrarono durante il periodo di gestione del loro potere dei caratteri che li accomunavano, come l’ambizione, la crudeltà celata da una certa ipocrisia e la tracotanza” (p. 75).

Come nel caso di Severus, il rapporto fra Libanio e Florentius passa da un’iniziale fase positiva a una più critica, in ragione del disprezzo da parte di quest’ultimo “del *nomos* nei confronti di individui appartenenti alle diverse classi sociali” (p. 268). Libanio passa infatti in rassegna alcuni casi di sopraffazione arbitraria da parte del *consularis* nei confronti della classe curiale e sottolinea, per converso, la sua subordinazione alla parte più turbolenta del *demos*, che si esprimeva in occasione degli spettacoli teatrali, allorché alcuni ὑβρισταί “riuscivano a trascinare nell’attuazione delle proprie trame eversive il resto del pubblico” (*Or.* XLVI, 5, p. 274). Il detentore del potere finiva così “col trasformarsi da governante in governato, pronto, in ottemperanza al volere di chi dominava in teatro, a commettere prevaricazioni, anche nell’amministrazione della giustizia, in quello che era il suo compito principale” (p. 297). Analogamente al fratello Lucianus, l’errore di Florentius fu quello di fare affidamento sulla parte sbagliata, cercando “di ottenere l’appoggio incondizionato della massa, o, con più precisione, solo di un gruppo particolare di spettatori del teatro, attraverso una fitta rete di ricatti, compiacenze e condizionamenti” (p. 327), disdegnando invece di ricercare il sostegno dei notabili locali attraverso manifestazioni di devozione e cortesia.

Dei tre funzionari di stanza nell’Antiochia tardoantica, il *consularis Syriae*, il *comes Orientis* e il *magister militum per Orientem*, le tre orazioni trovano dunque nel primo il loro bersaglio polemico comune. Sia pure in forme e modi diversi, tutti e tre i *consulares* sono accusati di un approccio irrituale alla dialettica fra la comunità cittadina e il governatore, che li porta a disdegnare la relazione con i buleuti e gli *honorati*, spesso oltraggiati con percosse e sofferenze fisiche, a tutto vantaggio di elementi perturbatori della massa della popolazione, che si fanno sentire soprattutto in occasione degli spettacoli teatrali, da quest’ultima particolarmente amati. Essi sono definiti icasticamente “i quattrocento lupi” (*Or.* XLVI, 18: τετρακοσίους λύκους, p. 121), “sradicati, privi di qualsiasi legame affettivo, così come di ideali e di buone ragioni per vivere ... mettevano così in pratica una violenza dal carattere meramente predatorio. Da ciò emerge un legame formale tra la violenza urbana e una tipologia di povertà che non consisteva nella mancanza di risorse, ma nel non occupare un posto nella società, dato che essi non partecipavano alle forme di associazione civile o professionale di cui questa era costituita” (p. 299; cfr. anche pp. 180-181, a proposito di *Or.* LVI, 23). Il

tradizionalismo e il conservatorismo politico di Libanio imputavano loro, insieme alla connivenza dei governatori, il sovvertimento dell'ordine civico, già minato dalla crisi dell'educazione tradizionale fondata sulla *paideia* e sui *logoi*, che aveva portato al discutibile primato delle passioni sulla ragione e, sul piano pratico, "alle rapide carriere delle forze sociali emergenti, dei *parvenus*, arricchiti ma senza cultura" (p. 262), di cui Lucianus, Severus e Florentius erano degni rappresentanti.

È merito di M. Casella aver suffragato il suo commento storico con rimandi puntuali a numerose altre orazioni e al ricchissimo epistolario libaniano, alla legislazione coeva e ad altre fonti del periodo, quali le *Storie* di Ammiano e le lettere di Sinesio; in particolare queste ultime aprono uno sguardo sull'Egitto e la Cirenaica per molti versi confrontabile alla situazione siriana. L'A. ha inoltre contribuito egregiamente a ricostruire il fitto reticolo retorico sotteso alla prosa di Libanio, il valore delle scelte sintattiche e lessicali e i rimandi, palesi o occulti, ai poeti e ai prosatori della tradizione.

Oltre a un'ampia bibliografia (pp. 343-369), completano il volume un indice dei personaggi storici (pp. 371-373), un indice dei personaggi letterari e mitologici e delle divinità (pp. 375-376) e un indice dei termini greci ricorrenti nel lessico libaniano (pp. 377-378). L'indicizzazione finale sarebbe tuttavia risultata più completa se fosse stato aggiunto anche un indice delle fonti antiche utilizzate.